

G. VI. 339

RACCOLTA
DI
VARIE OPERETTE
DELL' ABAFE
CONTE
**GIAMBATISTA
ROBERTI**

Tomo Quarto.



IN BOLOGNA MDCCLXXXV.

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe.
Con licenza de' Superiori.





T Alora col pensiero immaginofa
 Le preterite età trafvolò, e tutta
 Roma contemplo qual erafi ai giorni,
 Che il Senato de' fuoi Re cittadini
 Incatenava le nazioni, e i regni.
 O quale fi diffonde meraviglia
 Su la cupida intenta fantafia,
 S' entro a splendore d' efafti rimiro
 Di Lucullo il trionfo, o di Pompeo,
 O de l' un Scipio, e l' altro, allorchè affifi
 Sovra del tondo lor turrìto carro
 Cinti d' alloro il crin, afpri di gemme
 La palmifera tonica dipinta,
 Lordi le gotte di terribil minio,

Saliano a un monte, non so ben s'io dica,
 Per ringraziare, o far oltraggio a Giove!
 Ecco i cavai del biancheggiante pelo,
 Che colla ferrea zampa il sacro Clivo
 Calpestan generosi, anzi pur ecco
 Gli aggiogati leon, che della sferza
 Anch' essi senton sul chiomoso collo
 Le ingiurie ignote; ed ecco pur gli enormi
 Dal curvo dente Numidi Elefanti
 Rompere lenti l' affollato plauso
 Del popol circostante, che s' arretra,
 E cede, e grida, e fra gli ondanti giri
 In se medesimo si avviluppa e mesce.
 Io già saluto l' Aquile latine,
 Che batton quasi per letizia l' ale
 Dall' instancabil penna risonante:
 Aquile ardite a fabbricarsi i nidi
 Sulle torri a Cartago, e sull' eccelse
 Piramidi di Menfi, e Babilonia:
 I plaustri affaticati dalle fulve
 Masse dell' oro, e dalle opime spoglie,
 Dai vessilli, dagli elmi, dai coturni,
 Dalle borchiate rigide loriche
 Al ricco peso gemono stridenti.
 Muggiano i buoi dalla bipenne attesi,
 A cui s' inauran le appuntate corna.
 Dallo squillar acuto delle trombe,

E dai

E dai tumulti delle lodi echeggia
 Il Tarpeo colle, e la Saturnia valle.
 Miseri regi, e misere regine
 Avvinte il collo da ingemmati ceppi,
 Cui afforda l' orecchio sbigottito
 L' urlo sfacciato, e il Fescenino canto
 Dell' esultante vincitor protervo!
 Così talor vaneggia illustremente,
 Nè del mio vaneggiar sento vergogna;
 Perchè la grata illusion amava
 Anch' ei Giovanni dalla bocca d' oro,
 E accompagnava Cesare, che move
 Al Campidoglio il trionfal suo passo.
 Ma alfin disperge ogni fallace nebbia
 Delle addensate immagini l' aspetto
 Di verità presente: e gli occhi aprendo,
 Questa è pur Roma, dico, è Roma questa,
 Che invitta ancor si sta, ancor grandeggia,
 E il Gianicolo ancora, e l' Aventino,
 Ancor l' Esquilie di se stessa ingombra.
 E' ver, che uscì fuor da gelate tane
 Gotica rabbia, e che la Curia, i Fori,
 Ed i Circi, e i Palagi urtò crollando,
 E abbattè procellosa: ma pur anco
 Nelle lacere Terme, e ne' scommessi
 Anfiteatri serba un qualche orgoglio
 Della vetusta maestà latina:

A 3

Ed

Ed indi seppe, e potè gloriosa
 Sorger dal cener redivivo, e il capo
 Sopra i sette suoi colli arduo mostrare.
 Il Vatican sul ben domato dorso
 Archi porta infiniti, e sale immense:
 La torreggiante mole di Adriano,
 Rocca di Marte, e a libertate asilo,
 Di bastion s'arma rilevati, ed ampli:
 Tevere fente (e in van lo sdegna e freme)
 Il grande insulto del marmoreo ponte.
 E qual poi dentro a Roma oggi contemplo
 Ordine novo, ed aureo tutto e puro
 Di caste leggi, e immaculati riti?
 Non più greggia di Aruspici bugiardi,
 Nè di venali Flamini garrisce:
 Oscuri carmi, e mormorate note,
 E palpitanti viscere spiate,
 Pascer di galli, e gracidar di corbi
 Sono or sole derise, e un tempo sacre
 Alla plebe di Romolo delusa:
 I Dei pien di delitti, e di magagne
 Sono il ludibrio delle genti accorte,
 Che non più adoran gli adulterj, e i furti.
 Altri miglior Fabbrizj, altri Cammilli,
 Altri Curj miglior, altre virtuti
 Più veraci, e più pure oggi qui ammiro:
 Tacciano i Bruti, ch'han di acciaro il petto,

Ed

Ed inumani lascian d'esser padri
 Per parer cittadin: taccia Catone,
 Che vincere non fa, nè perdonare,
 E squarcia il ventre per viltà feroce:
 Nè mi rammenti alcun la Collatina
 Moribonda Lucrezia, che se casta
 Fu qual la cantan con devoti versi
 I suoi sì ligj lodator pudici,
 Perchè in se stessa ardì punir col ferro
 Un delitto non suo? Ah che virtute
 Schietta virtute d'ogni orgoglio scevra
 Oggi solo si ottiene. E o quanta o quale
 Ne mostra al mondo questo fausto giorno,
 Che del MIANI il bel nome sereno
 Porta nascendo su l'aurata fronte!
 Virtù che si sostenne al fottil guardo
 Ricercatore d'ogni interna fibra
 Dei fini arcani, e degli imi consigli:
 Virtù, che posta all'inquieta lance
 Ben si librò con sua pienezza intera.
 Clemente, al qual tra ciglio e ciglio splende
 Nume come a Mosè, di cui la fronte
 Per lo bicornè raggio fiammeggiava,
 Clemente apre i pensieri al chiaro nembo
 Della celeste verità, che scende,
 E di se stessa glie li irradia e irrorà:
 Parla Clemente (ed io già sento un sacro

A 4

Re-

Religioso orror serpere occulto
 Entro al tacito sen) parla Clemente ;
 Anzi pur scrive in adamante eterno
 Fermo decreto (il riverite , o genti ,
 Colle ginocchia della mente inchine)
 Che di MIANI fatto a Dio vicino
 L' anima beatissima ringorga
 Di Deità nel luminoso abisso
 Per eternal ebbrezza di contento .
 Nè all' umile virtù manca il trionfo ,
 Che tal lo mena oggi MIANI , quale
 Nol menò certo un dì Augusto , o Tito .
 Quel magno tempio , onde l' antico Giove
 Forza è che ceda a un peccator , quel tempio ;
 Cui non è egual quello , che male onora

- (a) Il Britanno da noi male diviso ;
 Nè quell' altro , che insozza abbominato
 (b) Il Monfulmano cogl' immondi riti :
 (c) Tempio, che anch'ei quel Costantin, che premé
 Colà nell' atrio primo il fasséo fianco
 Di un destrier minacciante ire a Masenzio ;
 Par , che l' approvi , e le sofferte ingiurie
 Dal prisco tetto di Anacleto , e suo

Per-

(a) San Paolo di Londra .

(b) Santa Sofia in Costantinopoli .

(c) Statua di Costantino a cavallo che è nell' atrio di San Pietro ,

Perdoni ai Bradamanti , ed ai Sangalli ;
 Tempio stupor di peregrine ciglia ,
 Che il contemplan pria fise ; ed indi incerte
 Tra gli inviti di mille meraviglie
 Di tondeggiate cupole superbe ,
 Di colonne seguaci , e di lunghi archi ;
 Di funerali fioriate tombe ,
 Di volte fazie d' or , d' are-lucenti
 Per duttil bronzo , e per foggiate argento ;
 Errano incerte ; e il guardo or s' abbandona ;
 Or si toglie a questa parte e a quella ,
 Contento parte , e cupido ritorna ,
 E se stanco è alla fin , non è fatollo ;
 Un magno tempio tal oggi risuona
 Dell' invocato nome di MIANI .
 Per organi , per cetre , e squilli , ed inni
 Il tremante aere santo tintinnisce ;
 Fuman Arabi incensi , e casta intorno
 Dai nebbiosi turiboli agitati
 Diffusa serpe liquida fragranza .
 Flussibil cera dai nevoli torchi
 Nelle prodotte supplici ordinanze
 Crepita strutta dalla pingue fiamma .
 La Gerargica eletta Cheresia
 Oltra l' usato veste allegri manti
 Festevolmente luccicanti tutti
 D' oro contestò , e di filato argento .

S' ad.

S'addoppian gl' inni verso l' Ara augusta;
 Si sospendono i voti; ed Ostri e Mitre!
 Curvanfi innanzi al Simulacro santo;
 E il Vicario di Cristo anch' ci si prostra.
 Ferve il trionfo. Or dunque, o Cignaroli,
 Dal tocco insieme dilicato, e fiero,
 O Tiepoletto dalle calde tinte,
 Batton dall' ombre ben temperate e fuse
 Col tuo magico sbattere de' lumi
 Prendi l' irto pennel, agita e turba
 I tenaci color, gli spiega e sfuma
 Ben degradati in armonia concorde,
 Anima i quadri. Non provincie dome,
 Che il viso bagnan di servile pianto,
 Non voglio fiumi coll' infranto corno,
 Ma le belle virtù voglio dipinte,
 E i vizj tristi fuggitivi in atto
 Di mordere le labbia, e il dito indarno:
 Voglio mirar squallida torma e turpe
 Di morbi rei, che via confusa spare,
 Mentre lieto GIROLAMO conduce
 Per mano fanità sparsa le guance
 Di fresca rosa, e di leggiadro riso.
 Che se brami eternar a parte a parte
 I fatti egregi, lo figura in atto
 Dopo le cure vigili di marte
 Ne' difficili tempi, allorchè sola

Vinegia mia contro a Cambrai fremente
 Se stessa oppose, e poi salvò se stessa,
 In atto lo figura, che deposto
 Il sajo militar, la civil toga,
 Scalzo e anelante co' bifolchi aduffi
 Gira la falce in polveroso campo
 Tra la messe granosa. Un' erta grotta
 Scabra e tagliente d' ineguali fassi
 Fa pender dal ciglion grigio del monte
 Che guarda il piano di Somasca erbosa.
 Ascoso in quell' inospito recesso,
 A cui giù piova da slessate rupi
 Scarso e maligno il dì, ori, e digiuni
 GIROLAMO dell' altro imitatore.
 Che chiuso entro arenosi opachi tuffi
 Compagno de' scorpioni Palestini
 Affila il guardo sulle sante carte,
 E le scarnate coste si flagella.
 Taumaturgo il dipingi: o allor che scuote
 Colla voce una balza, ondè repente
 Fuor mormorando dall' arficcia pietra
 Inargentato rio cade e gorgoglia:
 O allor che il pan lieve spugnoso e bianco
 Non già recan gli augei col buon ufficio
 E del rostro, e dell' ugnà, ma i veloci
 Angioli del Signor depongono sopra
 A i preparati poverelli deschi.

Sebben qualor tutte ritrar volessi
 L'opre stupende, e popolar le tele
 Di prodigj, e virtù, s fibrato e stanso
 Cadria il pennel su l'unta tavolozza.
 Lascia però, che implori ancor l'aita
 Della prode Scultura sì temuta
 Bella nimica del mordace tempo.
 Da Carrara petrosa informe marmo
 Col cigolar dell'argano forzoso
 Si svisceri e divelga: esso sia schietto
 Di candore mondissimo, che vena
 Sottil non corra, o maculetta segni.
 Sospeso il piè coll'occhio dentro al fasso
 Pensoso lo ricerchi, e lo penetri
 Gay, o Munlaiter; poi l'assalga franco,
 E immedicabilmente lo martelli,
 E lo squarci, e lo scarni, e lo dimembri;
 Tal che si lanci d'ogni intorno e cada
 L'aspro rottame delle rudi schegge.
 Indi il pensiero lentamente incarni
 Collo scalpel di Fidia, e Policleto,
 E ben atteggi il portamento, e i panni;
 Anzi rada, e ritocchi, e fregghi, e lisci,
 E lambisca le vene ritondate,
 E i risaltanti muscoli vivaci,
 E le solcate rughe penitenti.
 Ma la fronte sia dolce e molle tutta

Per

Per facile abitudine di amore:
 Pieghisi alquanto, e da pietà compunta
 Contempi un gruppo d'orfanei piangenti,
 Cui la fame e il dolor maceri il viso;
 E chi gli scuota della veste il lembo,
 Chi le ginocchia stringa, e chi il piè baci;
 La mano no, perchè impedita, e porga
 L'esca all'aperte lor digiune labbra.
 Ergasi l'immortale monumento
 Nel gran tempio di Piero; e queste note
 S'incidan nella lapida suggesta:
 GIROLAMO MIANI almo felice
 Ristoratore delle angosce umane.

